La svolta culturale solo un fatto di volontà politica

NATALITÀ, LA SOLUZIONE LA CONOSCIAMO GIÀ

di Luciano Moia

Conosciamo il problema, conosciamo le cause che l'hanno determinato, conosciamo il modo per risolverlo, abbiamo capito cosa succederà se gli interventi non risulteranno tempestivi ed efficaci. Il problema, più volte evidenziato e confermato ancora una volta dai dati Istat diffusi martedì, è il sempre più gelido inverno demografico. La strategia per invertire la tendenza è stata più volte delineata. Non più tardi di due mesi fa, alla Conferenza nazionale sulla famiglia, esperti di vario orientamento e diversa sensibilità culturale, si sono trovati d'accordo sulle modalità per affrontare la più impegnativa delle emergenze. Sono analisi che nessuno mette più in discussione. Ma c'è modo per invertire una tendenza che ha determinato un calo di 12mila bambini nell'ultimo anno? Addirittura centomila in meno negli ultimi otto anni, con un tasso di fecondità precipitato, per quanto riguarda le donne italiane, a una media di 1,27 figli? Sì, la ricetta della ripresa non è più un mistero per nessuno e, anche in questo caso, trova ampio consenso tra gli addetti ai lavori e tra i politici di vari schieramenti. Anche se, paradossalmente, le scelte della maggioranza sembrano andare in direzione diversa. La decisione di dimezzare il bonus bebè proprio nel giorno in cui l'Istat ha confermato il dramma delle culle sempre più vuote, è un dato anche simbolico che lascia sconcertati. Sarebbe stato davvero impossibile imboccare strade diverse, coerenti con le richieste del Paese reale? Quello che servirebbe, come detto, è noto. L'abbiamo scritto decine di volte ma non è inutile ricordarlo ancora. Servono politiche strutturali per razionalizzare gli strumenti di sostegno già esistenti, serve un fisco davvero amico della famiglia (Fattore famiglia), servono investimenti per i servizi della prima infanzia, servono iniziative per l'edilizia popolare, servono nuovi posti di lavoro per i giovani. Ma tutto questo non basterà se le politiche "con" e "per" la famiglia non verranno inquadrate in un perimetro coerente, con una progettazione capace di sorridere – non solo idealmente – a chi nonostante tutto sceglie la strada della responsabilità familiare. Occorre che Stato, enti pubblici, aziende facciano capire a queste persone che la loro decisione è condivisa e sostenuta. Una svolta culturale, di tendenza e sensibilità, prima ancora che politica. Non si tratta di un auspicio impossibile. Esiste un'Italia che non si rassegna al declino. E questa Italia non smette di riflettere, progettare, proporre. In questi giorni a Trento, quasi ignorato dai media, va in scena la sesta edizione del Festival della famiglia. Iniziativa lodevole non solo per rimettere al centro il caso virtuoso di un territorio che dimostra come politiche familiari durevoli si rilevano determinanti per la natalità e per la stabilità familiare, ma anche perché il "laboratorio trentino" sta offrendo spunti facilmente trasferibili a livello nazionale. Tra le tante buone prassi il cosiddetto "Family audit", sistema di certificazione che traduce in punti concreti la conciliazione tra famiglia e lavoro, da decenni vagheggiata ma raramente tradotta in realtà. Ebbene in Italia sono già oltre un centinaio, comprese realtà importanti come Enel, Tim Nestlé, le aziende che hanno varato provvedimenti diretti al benessere familiare dei lavoratori, proprio nella logica del "Family audit", dimostrando così di comprendere come tra equilibrio familiare e successi aziendali esiste un nesso diretto e non eludibile. Sono messaggi importanti, destinati a diffondere e rafforzare quella cultura familiare come preziosa risorsa pubblica che negli ultimi decenni è risultata appannata da troppi dati contraddittori. Come è incoraggiante, sempre guardando a quanto sta avvenendo a Trento, la crescita dei "Comuni amici della famiglia", network di amministrazioni locali convinte che le politiche familiari non siano scelta di parte, ma asse centrale di qualsiasi programma di buon governo, come va proponendo il Forum delle associazioni familiari che su queste reti sta investendo con coraggio, anche con progetti innovativi che verranno annunciati nei prossimi giorni. Perché la strada, per iniziative e provvedimenti, non può che essere quella della stabilità e delle prospettive lunghe. Come stabile e rassicurante dev'essere la famiglia che accoglie i figli. Chi in questi giorni, analizzando i dati Istat, ha salutato quasi come un raggiunto traguardo di maturità sociale il fatto che l'aumento maggiore delle nascite si sia registrato tra le coppie non sposate, ignora almeno due aspetti. Il primo è che la nascita di un figlio all'interno di una convivenza si rileva il più efficace fattore di accelerazione verso il matrimonio. Il secondo che sono gli stessi figli a desiderare che il nido sia radicato su basi solide e affidabili. Sostenere e promuovere la solidità dei legami – senza ignorare le varie fragilità – è l'unica strada per uscire dalla stagnazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / QUALE REGOLAZIONE PER LA SHARING ECONOMY

Da Airbnb a Uber: il Fisco alla prova dell'innovazione

L'economia della condivisione e il rischio «far west»

di Mario A. Maggioni*

L'Autorità garante della Concorrenza e del mercato, nel suo ultimo bollettino del 27 novembre, è intervenuta in merito al «potenziale impatto restrittivo della concorrenza» portato dalle nuove disposizioni fiscali per le «locazioni brevi» introdotte dalla legge 96 del giugno scorso. Si tratta della cosiddetta «tassa Airbnb», dal nome del sito internet che mette in contatto persone in cerca di alloggio per periodi brevi, e che solo nel mese di giugno ha fruttato oltre 300 milioni alle casse dello Stato. La norma fiscale impone a questo tipo di piattaforme di operare in qualità di sostituto d'imposta una ritenuta del 21% sui canoni di locazione breve, provvedendone al relativo versamento nelle casse dell'erario. L'Autorità antitrust, pur dichiarandosi «consapevole che l'intervento del legislatore mira a realizzare un interesse pubblico di natura fiscale e a contrastare il fenomeno dell'evasione» sostiene tuttavia che «l'introduzione dei suddetti obblighi non appare proporzionata rispetto al perseguimento di tali finalità» e che la norma potrebbe «scoraggiare, di fatto, l'offerta di forme di pagamento digitale da parte delle piattaforme che hanno semplificato e al contempo incentivato le transazioni online, contribuendo a una generale crescita del sistema economico».

Quanto riportato sopra segnala che la regolazione della *sharing economy* (o economia della condivisione, *ndr*) è ormai diventato un tema di scottante attualità anche nel nostro Paese e va rilevato come, ancora una volta, l'attenzione sia rivolta esclusivamente al solo aspetto fiscale, e si continuino invece a trascurare altri aspetti, non meno rilevanti, in materia di tutela dei consumatori, dei diritti dei lavoratori, della privacy. Su questo tema si scontrano due posizioni contrapposte: la prima vede nel sistema di rating predisposto dalla piattaforma un'alternativa efficace alla tradizionale regolazione e dunque considera quest'ultima inutile e ridondante; la seconda evidenzia invece l'esistenza di una serie di problemi e di fallimenti di mercato propri della sharing economy e vede nella regolazione un possibile strumento per ridurli.

In merito all'attività di regolazione vi è inoltre una profonda differenza tra Paesi che si basano sul principio di *common law* (come il Regno Unito e gli Usa) e quelli, come l'Italia, che si basano invece sul principio di *civil law*. Un'altra importante differenza riguarda i Paesi con una struttura federale o fortemente decentrata, e Paesi con una struttura nazionale e/o accentrata. In particolare è facile comprendere come in Paesi di *common law* si possa più facilmente, attraverso l'applicazione del precedente, regolare materie nuove ed in continua evoluzione. Inoltre, Paesi dove molte competenze legislative sono affidate a entità di livello inferiore a quello nazionale/federale possono applicare regolamentazioni differenti in parti del territorio diverse come possibile laboratorio in vivo di sperimentazione legislative per poi poter confrontare i risultati e diffondere le best practice. Dal punto di vista della regolazione della sharing economy l'Italia sembrerebbe dunque partire svantaggiata da un duplice handicap.

La riflessione scientifica sulla *sharing economy* ha individuato quattro possibili approcci alla regolazione della stessa:
1) Nessun intervento. Questo approccio, propugnato dall'ala liberale e libertaria dell'economia e del diritto, non sembra proprio poter essere considerato come un'opzione accettabile per due principali motivi: il primo fa riferimento all'esistenza di chiari casi di fallimento di mercato nei campi della responsabilità civile e della protezione sociale; il secondo si riferisce alla necessità che il regolatore stabilisca un terreno comune di regole chiare e condivise in cui le piattaforme della sharing economy e gli operatori dei vari settori tradizionali possano competere allo stesso livello.
2) Regolazione e liberalizzazione. Questa opzione deriva dall'applicazione di una quantità minima di regolazione alla condotta delle piattaforme della sharing economy mentre al contempo si riducono tutte le normative che attualmente vincolano le imprese appartenenti alle industrie tradizionali in modo che le due parti possano incontrarsi e competere su un terreno comune intermedio raggiunto da due opposte direzioni.
3) Approccio ibrido con regimi ad hoc. Questa alternativa privilegia la ricerca e l'applicazione di soluzioni specifiche per ciascun sotto-settore della sharing economy, sacrificando l'omogeneità normativa per raggiungere una maggior efficacia case-by case e, così facendo, fa tesoro della letteratura scientifica empirica che, sulla base di risultati ancora molto incompleti e sparsi, è comunque concorde nel ritenere che la regolazione della sharing economy non possa essere disegnata secondo una logica alla *one size fits all*.
4) Regolazione generalizzata. Questo orientamento - che consiste semplicemente nell'applicazione della regolazione esistente per i soggetti "off-line" alle piattaforme della sharing economy ritenendolo l'unico modo possibile per creare un terreno comune in cui entrambe le tipologie possano competere in modo equo - non sembra poter essere applicabile, in quanto molti dei vincoli e dei regolamenti attualmente imposti alle imprese tradizionali appaiono arretrati, inopportuni e inefficaci già per questa tipologia di imprese.

Se da un lato molte iniziative sono nate nelle pieghe di una normativa che ha permesso elusione o evasione, dall'altro le norme tributarie spesso sono davvero eccessive e vessatorie

Il recente intervento dell'Autorità sembrerebbe dunque scartare l'applicazione nel nostro Paese del terzo approccio sulla base del rischio di «asimmetria nelle dinamiche concorrenziali esistenti all'interno dei diversi settori dell'economia digitale che, invece, parrebbe opportuno disciplinare in maniera il più possibile uniforme, data anche la continua evoluzione nelle dinamiche dell'offerta e della domanda» ed indicare un potenziale pericolo per la competitività del nostro sistema economico derivante dall'adozione di norme sostanzialmente differenti da quanto previsto nel resto dell'Unione Europea. Escludendo per motivi evidenti le soluzioni estreme (assenza di regolazione o applicazione indifferenziata delle stesse norme ai soggetti on e off-line), resta dunque il difficile percorso della "regolazione e liberalizzazione" per valorizzare le potenzialità di questo strumento innovativo, favorendone lo sviluppo in un contesto ordinato che tenga presente i legittimi interessi di imprese, consumatori e lavoratori.

Forse, paradossalmente, il campo fiscale potrebbe configurarsi come un laboratorio ideale per una coraggiosa sperimentazione normativa in Italia. Se da un lato infatti molte iniziative della *sharing economy* sono nate nelle pieghe di una normativa che ha permesso in tanti casi pratiche di elusione, quando non di totale evasione, fiscale; dall'altro è indubbio che la regolamentazione in materia tributaria nel nostro Paese è davvero eccessiva e spesso vessatoria. Lo spazio di negoziazione è quindi ampio. Il legislatore nazionale sarà in grado di sfruttare questa possibilità? La posta in gioco è davvero alta e sicuramente più rilevante di molti argomenti che attualmente affollano le discussioni parlamentari.

**Ordinario di Politica Economica, Università Cattolica del Sacro Cuore*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA SAPERE

Chi guadagna e chi perde nella rete dello scambio

La Sharing economy, secondo la definizione data da Alex Stephany, imprenditore britannico, è «il valore derivante dal rendere risorse sottoutilizzate accessibili online a una comunità, riducendo la necessità di possedere tali risorse da parte degli individui». Mario Agostino Maggioni, che interviene in questa pagina, ha appena pubblicato "La sharing economy. Chi guadagna e chi perde" (Il Mulino). Il volume sarà discusso e presentato con Ivana Pais, docente di Sociologia economica, e Andrea Saviane di Blablacar, oggi alla Libreria Vita e Pensiero (Largo Gemelli 1, Milano, ore 16,30).

Lumière

di Alessandro Zaccuri

L'oro e la luce splendono nell'«Andrej Rublëv» di Tarkovskij

ANDREJ RUBLËV

di Andrej Tarkovskij
con Anatolij Solonicyn (1966)

Andrej Rublëv di Andrej Tarkovskij è un film sull'arte e sulla fede, sul perdono e sulla violenza, sul segreto e sul silenzio che lo custodisce. È, più che altro, un film sulla luce, ossia un film sul cinema, e non soltanto perché "luce" in francese si dice *lumière*, che è per l'appunto il cognome dei fratelli fondatori. Tarkovskij lo gira alla metà degli anni Sessanta, approfittando del presunto patriottismo del soggetto (neppure la censura sovietica può avere da obiettare su una biografia del più grande pittore russo di tutti i tempi) e trasformandolo subito nel pannello centrale del trittico composta da *L'infanzia di Ivan* (1962) e dall'altro capolavoro di questa prima fase, *Solaris* (1972). Da principio *Andrej Rublëv* non ebbe vita facile, ma presto si impose come un'opera capitale. Di quelle che non si limitano a raccontare una storia, ma sono esse stesse la storia che raccontano.
Così accade nella pittura di icone, del resto, dove la luce «è il principio creativo trascendente delle cose, che mediante queste manifesta se stesso ma in queste non si esaurisce». La definizione viene da Pavel Florenskij, massimo pensatore e testimone della Russia novecentesca (la si legge in *Iconostasi*, Medusa, 2008), e descrive alla perfezione il percorso che Tarkovskij assegna al protagonista del suo film, magnificamente interpretato dall'attore Anatolij Solonicyn. La vicenda del Rublëv storico – nato nel 1360 e morto a Mosca nel 1430 – è sostanzialmente rispettata, ma ad arricchirla intervengono episodi di marcata intenzione simbolica, che corrono su almeno due direttrici. La prima, più evidente, è quella del rapporto tra Andrej e il maestro Teofane il Greco, in un dialogo attraverso il quale la presenza della misericordia divina nella storia umana si fa sempre più chiara e sempre più aperta alla speranza. Ma non meno importante è il confronto del monaco pittore con l'universo femminile, riassunto nella figura della muta Durochka, la "folle di Dio" che con le mani sporche di fango completa a modo suo l'affresco sul Giudizio Universale che Andrej si rifiuta di eseguire. Cercare di sconfiggere il male evitando di fissarlo in immagini è però un'illusione, dato che il male è parte della realtà, anzi: dell'umanità stessa, come il redivivo Teofane insegna a un Andrej a sua volta contaminato dal peccato per aver ucciso l'uomo che, durante un saccheggio, stava per stuprare Durochka. Nessuno riesce a perdonare se stesso, aggiunge Teofane, perché solo Dio può perdonare tutti.
C'è una doppia crocifissione, nell'*Andrej Rublëv* di Tarkovskij. Della prima il protagonista è, in un certo senso, l'autore; la scena si svolge nella sua mente ed è una delle più belle del film, una Passione contadina incisa in un paesaggio di neve e di ghiaccio. Poco dopo, per contrappasso, è lo stesso Andrej a finire crocifisso in segno di spregio al termine di un festino pagano di cui è stato spettatore. Sono, di nuovo, i due versanti dello spirito e della carne che si fronteggiano per interpretarsi a vicenda, in attesa dell'indimenticabile apologo finale in cui il penitente Andrej, che si è dato la regola del silenzio, accompagna il giovanissimo Boriska nell'impresa impossibile di costruire una campana. Bisognerebbe conoscere il segreto della fusione ed è un segreto che il ragazzo sostiene di aver ricevuto in eredità dal padre. Ma l'arte, come la fede, è un'esperienza, non una sapienza, così come è esperienza la luce che, irrompendo nel finale di un film girato tutto in bianco e nero, dona colore alle icone e agli affreschi del vero Rublëv. È a questo punto che si manifesta l'oro, emblema dell'icona. Ma «l'oro non ha colore – scrive ancora Florenskij –, ma ha una tonalità». La stessa che il cinema di Tarkovskij riesce a evocare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMS0zMFQwOTo1MzoxNCMj1ZFUg==